

## SITUAZIONE

# Pane per i loro denti

di ITALO PIETRA

**P**AREVA una delle solite giornate dell'estremo autunno milanese, con la neve nell'aria, con gli alberi di Natale ormai sparsi per le piazze, coi pensieri dominanti del week-end imminente e del parcheggio in centro a pochissimi passi dalle vetrine più ricche. Pareva una delle innumerevoli giornate che si assomigliano l'una all'altra, come bottiglie di latte. E poi le bombe.

Adesso che quell'ora di sangue è lontana e il « giallo » si incammina verso la conclusione, parliamoci chiaro; l'Italia non può più essere quella di prima. Fra tanto alto parlare di gap fra questo e quello, fra l'Europa e gli Stati Uniti d'America, fra l'una e l'altra Berlino, fra il MEC e il Comecon, fra gli italiani clienti di grandissimo lusso e gli italiani sguatterri nei più burbanzosi alberghi dell'Engadina, fra le entrate annuali di Helenio Herrera e la somma delle entrate annuali di cento operai specializzati o di cento maestri di scuola o di cento assistenti universitari, bisogna tener conto di questo nuovissimo e necessario gap: fra prima e dopo il 12 dicembre del 1969.

Con buona pace di certi spericolati e ansanti osservatori esteri, l'Italia non è alla vigilia della dittatura « greca » o « cecoslovacca » né in preda al terrore; il retaggio della Resistenza non è soltanto quello della festività e delle fanfare per il 25 aprile: ma i nemici della democrazia parlamentare e della Costituzione devono trovare pane per i loro denti, cioè qualcosa di diverso. Non si tratta soltanto di applicare e far applicare la legge; occorre un clima politico nuovo, a sostegno della legge e della Costituzione. Non si tratta soltanto di appoggiare l'opera del Governo e delle forze democratiche per un vero e proprio salto di qualità; bisogna rispondere con un più forte impegno politico alle imprese miserabili della non-politica.

Agli incoscienti bisogna rispondere con una sicura presa di coscienza. Non basta piangere sulle vittime dei dinamitardi; le cose non possono e non devono fermarsi lì, alla vecchia maniera delle guerre, quando, passate le ore del sangue e del pericolo, si realizzava la formula del « chi ha avuto ha avuto, chi ha dato ha dato », e i pescicani, venuti subitamente in eccellenza con le commesse belliche, potevano trionfare dall'alto dei grandi consigli d'amministrazione e delle grandi testate, e le famiglie dei Caduti e dei mutilati dovevano intristire al livello delle povere pensioni. Per difendere la democrazia non bastano le buone intenzioni delle ore commosse e turbate; bisogna finirli con l'indifferenza quotidiana: l'Italia è lontana dalla condizione storica obiettiva e dai livelli del 1919, ma manifesta ancora troppi sintomi del male che infuriava nel Cinquecento e che Giacomo Leopardi chiamava cinismo e che Federico Chabod diagnosticava così, nelle pagine sui primi decenni del Regno: « la vera debolezza dello Stato italiano non consisteva nelle diatribe dei

partiti, nelle lotte personali e simili, ma in quella estraneità delle masse alla vita politica ».

Non basta prender di mira i gruppetti del neanarchismo, che nega « il lavoro minuto » dei partiti, sdegnando la tribuna parlamentare e si riduce ancora, come nella condanna pronunciata da Lenin, all'aspettativa delle « grandi giornate » e all'incapacità di raccogliere le forze che creano i grandi avvenimenti (e finisce poi troppo spesso per fare il gioco dei conservatori e per sacrificare il sangue degli innocenti). Bisogna reagire rendendo più efficace il lavoro dei partiti e valorizzando sistematicamente la tribuna parlamentare: ma da anni e anni la destra economica e il moderatismo battono tutt'altra strada, aggravando l'accidia politica e la sfiducia nella carica rinnovatrice della democrazia.

Alle bombe degli incoscienti bisogna rispondere con un franco esame di coscienza. Non si può andare avanti così, stretti fra due nichilismi: il nichilismo tranquillo, confortevole, sorridente dei più che non credono se non nei propri interessi, nella propria carriera, nella propria automobile, e il nichilismo dei meno che non credono se non nella violenza. (E i primi producono i

secondi, così come i secondi potrebbero produrre i primi, secondo le parole di Dornach e il ciclo profetato da Nietzsche).

Non si può andare avanti così, trascurando quella lezione remota e viva di Machiavelli: « gentiluomini sono chiamati quelli che oziosi vivono dei proventi delle loro possessioni abbondantemente, senza avere alcuna cura o di coltivare, o di alcun'altra necessaria fatica a vivere. Questi tali sono perniciosi in ogni repubblica e in ogni provincia; ma più perniciosi sono quelli che, oltre alle predette fortune, comandano a castella, e hanno sudditi che ubbidiscono loro ». In altre parole, non si può andare avanti così, rassegnati al peso pernicioso della destra economica dall'alto dei suoi « castelli »; persino un Ford riconosce da Detroit che « i termini del contratto fra industria e società stanno cambiando... siamo chiamati a contribuire alla qualità della vita ben più che alla quantità dei beni ». Ma in casa nostra, dietro la facciata tecnicamente moderna, la destra economica assomiglia ancora troppo a quella di ieri, caratterizzata da una particolare inclinazione alla persecuzione dei sindacati e da una sistematica difesa delle cose vecchie e dei privilegi. (Per esempio, nel giro di pochi giorni « 24 Ore » ha esortato a seguire la linea di Pilato di fronte al problema sollevato dai Paesi scandinavi contro il regime greco delle torture e ha tuonato contro la nuova legge sui fitti agrari che determinerebbe « la spoliazione del reddito, e forse anche della proprietà »).

Non si può andare avanti così, lasciando che i giovani siano segnati di una impronta profonda e amara da una scuola vecchia, insufficiente, classista. Le loro campagne sanno troppo spesso di folklore parolai, di estremismo infantile, di rabbia dilettantesca; ma dando un'occhiata all'alta percentuale di studenti inglesi che vivono nei collegi si capiscono tante cose degli studenti italiani che, per lo più, vivono da ricchi all'ombra di papà o da « sradicati » in città universitarie senza sufficienti attrezzature di collegi, di circoli, di « case dello studente », di palestre, di biblioteche.

Non si può andare avanti così, con la vita dei partiti che sono necessari alla democrazia ma notoriamente non hanno da vivere; che devono moralizzare la vita pubblica ma devono vivere di espedienti; che sono accusati di strapotere ma sono condizionati ad ogni passo dal gioco delle correnti, e quello che non ha le correnti ha il monolitismo. E' fin troppo facile prendersela col mondo della politica; ma anche quella di stare alla larga dalla politica, e di lavar-

sene le mani, è una pesante responsabilità, nel mondo moderno. Non basta chiedere ai vertici un nuovo modo di far politica; bisogna che l'uomo della strada senta profondamente il diritto e il dovere di portare il proprio granello di sabbia alla politica.

Non basta piangere su quelle quattordici vite perdute; bisogna pensare seriamente alle vicende dei ventiquattro anni dopo il 25 aprile: col lungo e buon cammino percorso, con le occasioni per pesare di più e per accelerare il cammino perdute pigramente dall'uomo della strada.